

SAGGI – ESSAYS

IL DONO DEL PERDONO NELLE RELAZIONI EDUCATIVE FAMILIARI

di Domenico Simeone

La categoria del “per-dono” appartiene a quella del dono. La preposizione “per” implica, in latino, l’idea di un compimento, di una pienezza: il per-dono è dunque un dono completo, un dono totale e pienamente attuato. La relazione educativa tra genitori e figli che non contempla la possibilità del perdono è un rapporto che rischia di lacerarsi proprio nel momento in cui maggiore è il bisogno di aiuto. La relazione educativa ferita da un torto subito, se non è in grado di attivare la capacità di perdonare, rischia di essere trascinata in un vortice di contrapposizioni emotive che possono infrangere quel patto fiduciario indispensabile perché i genitori possano svolgere il proprio compito educativo nei confronti delle giovani generazioni. La capacità rigenerativa del perdono produce un cambiamento sia in chi lo riceve sia in chi lo offre. Il perdono ha una sua forza trasformativa che dà nuova forma al rapporto educativo e apre alla speranza, ma è un processo che matura nel tempo e che va accompagnato con una adeguata azione educativa.

“For-giveness” is a specific kind of gift. The “for” prefix refers to fullness and plenitude: for-giveness is thus a complete, fully realized gift. When the possibility of forgiveness is lacking, parents-children caring relationships may break down just when they are most needed. Any caring relationship unable to recover from a wrong, will be prone to being sucked in a vortex of emotional counterpositions. Eventually, the trust pact – indispensable for parents to be able to play their role in youth’s development and growth – may fall apart. The regenerative power of forgiveness induces a change in both the forgiver and the forgiven. For-

giveness expresses a transformative force which newly shapes the educational relationship, opening the way to hope. Of course this process reaching maturity takes time, and it needs to be accompanied by appropriate educational action.

1. Premessa

Al centro del legame familiare sta la dimensione del dono che produce relazione. Nella famiglia ciascuno entra nel rapporto contemporaneamente come creditore e debitore, alimentando quello scambio che rende vitali e feconde le relazioni familiari.

Nelle relazioni familiari positive le persone sentono di dover molto agli altri, ma tale “obbligazione” è più dell’ordine della gratitudine che della coercizione. La patologia si annida invece là dove l’obbligatorietà è coatta, e dove il bilancio costi/benefici regge la relazione strutturalmente e non episodicamente (Scabini & Greco, 1999, p. 94).

Nelle relazioni educative familiari molte sono le occasioni in cui si rischia di ferire l’altro; nella vita quotidiana vari sono i motivi che possono generare contrasti, interpretazioni erranee, scelte non condivise che deludono e amareggiano. Certe forme di incomprendimento, di svalutazione, di violenza verbale psicologica o fisica innalzano barriere che ostacolano il dialogo, il confronto, l’elaborazione di vissuti dolorosi. La relazione educativa tra genitori e figli che non contempra la possibilità del perdono è un rapporto che rischia di lacerarsi proprio nel momento in cui maggiore è il bisogno di aiuto. La relazione educativa ferita da un torto subito, se non è in grado di attivare la capacità di perdonare, rischia di essere trascinata in un vortice di contrapposizioni emotive che possono infrangere quel patto fiduciario indispensabile perché i genitori possano svolgere il proprio compito educativo nei confronti delle giovani generazioni. I figli rischiano così di non trovare attorno a sé un ambiente adeguato che ne favorisca la crescita e di sviluppare un atteggiamento di paura nei confronti dell’errore e del conflitto. L’errore, allora, sarà nascosto per paura delle possibili sanzioni e non cercato e riconosciuto per aprire le porte al cambiamento positivo. Il conflitto sarà evitato o inibito piuttosto che affrontato per favorire un confronto aperto e sincero (Galli, 2002, pp. 9-11).

La paura inchioda così la relazione educativa all'*hic et nunc*, la espropria del futuro, inibisce la sua capacità progettuale. La logica reattiva sostituisce quella progettuale, il sospetto prende il posto della fiducia, l'atteggiamento difensivo volto alla tutela di sé prevarica la disponibilità a promuovere la crescita dell'altro. Mentre il compito della famiglia dovrebbe essere quello di infondere fiducia e speranza, come sottolineano gli psicoanalisti D. Meltzer e M. Harris (1986):

la speranza [sembra] in un certo qual modo dipendere dalla possibilità che le forze costruttive prevalgano su quelle distruttive, sia per quanto riguarda l'individuo che il gruppo [...]. In un'atmosfera ricca di speranza sarà possibile fare progetti [...]; si svilupperanno energia e spirito di iniziativa e verrà così stimolato il desiderio di conoscere e d'imparare (pp. 55-56).

2. Dono e conflitto nelle relazioni intergenerazionali

Secondo J. T. Godbout (1998) il dono è costitutivo del legame familiare. Il dono è una caratteristica del legame incondizionato: il legame familiare si alimenta di azioni che prestano fiducia all'altro. L'incapacità di donare e la perversione del dono costituiscono forme di patologia relazionale. Il dono convive con l'altra faccia della medaglia, cioè il debito e l'obbligo. A volte il debito e l'obbligo possono soffocare il dono. Nel sistema del dono lo scambio si snoda tra il dare, il ricevere e il ricambiare, ma la molla del ricambiare non è mossa solo dalla necessità di sdebitarsi, quanto piuttosto dal desiderio di restituire identificandosi con la fonte del dono, cioè donando a propria volta. La gratitudine di chi restituisce consente di inserire una componente di libertà nell'obbligo-debito, componente che si trova sempre nel donatore. Quando il sistema del dono è operante, le persone si trovano in una condizione di "debito rovesciato" o di "debito positivo".

Lo scambio simbolico, tipico delle relazioni familiari, consiste dunque nel dare all'altro ciò che si pensa e si auspica abbia biso-

gno. Esso è sostenuto dalla fiducia che l'altro ricambierà al momento opportuno con un equivalente simbolico. Più propriamente la restituzione avviene nell'arco delle generazioni e non necessariamente nell'arco della vita del singolo. Il dono è sempre un rischio. Donare è rinunciare a ogni progetto sugli effetti del dono.

Essere destinatari di un dono che non vincola ma che crea un legame liberante predispone a una relazione generativa, nella quale il dono ricevuto può essere rimesso in circolo e offerto alle generazioni successive. Nel sistema del dono lo scambio si snoda tra il dare, il ricevere e il ricambiare, ma la molla del ricambiare non è mossa solo dalla necessità di sdebitarsi, quanto piuttosto dal desiderio di restituire identificandosi con la fonte del dono, cioè donando a propria volta. Nella prospettiva intergenerazionale il ricambiare non è tanto restituire quanto ricevuto, quanto piuttosto donare alle generazioni che seguono. Il senso della vera genitorialità non è nello stabilire legami di dipendenza, quanto piuttosto nel "mettere al mondo", cioè offrire lo spazio necessario perché il figlio diventi se stesso nella libertà. Mentre oggi i giovani manifestano la tendenza a dilazionare il più possibile il distacco dalla famiglia d'origine, le ricerche hanno messo in luce come sia in atto un processo lento, ma costante, che porta i giovani a rimanere in famiglia sempre più a lungo, procrastinando il momento dell'abbandono del tetto domestico. In questo contesto, si assiste anche a una certa difficoltà da parte dei genitori a sostenere relazioni conflittuali nella relazione educativa con i figli. Sembra che le inevitabili discrepanze relazionali o i possibili sbagli possano mettere in discussione il rapporto stesso. I dati delle indagini sulla condizione giovanile confermano la percezione positiva dei giovani circa il clima familiare descritto generalmente come più aperto e costruttivo, non più segnato da situazioni di aperta conflittualità come accadeva più spesso in passato. Tuttavia, tale visione complessivamente positiva non deve far dimenticare gli aspetti problematici. Vi è una difficoltà ad affrontare in termini positivi e costruttivi il conflitto, il quale, nel timore di un suo possibile effetto distruttivo, è accuratamente evitato. Negli anni Sessanta e Settanta il conflitto si esprimeva attraverso la ribellione dei

giovani nei confronti della famiglia e della società sui temi della politica, della religione, delle scelte affettive. Oggi i rapporti tra le generazioni sono più distesi e tranquilli, ma la discussione diserta i grandi temi e si àncora al quotidiano (Landuzzi, 1997). Le ricerche sociologiche sulla condizione giovanile in Italia sottolineano come proprio la famiglia rappresenti il valore più significativo (Buzzi, Cavalli & de Lillo, 1997; Buzzi, Cavalli & de Lillo, 2007; Istituto Giuseppe Toniolo, 2014; Istituto Giuseppe Toniolo, 2017). I giovani vedono in essa un elemento essenziale della propria vita, sia per la costruzione dell'identità sia come passaggio verso la vita adulta. Essa è anche il luogo degli affetti, la base sicura da cui muovere per le proprie esplorazioni nel mondo e a cui tornare per rifugiarsi e trovare sicurezza.

In questo contesto di transizione rallentata, il processo di acquisizione di autonomia e responsabilità da parte del giovane è reso difficile poiché genitori e figli, soddisfacendo nella famiglia esigenze speculari, producono una pericolosa stabilità che impedisce il distacco e il raggiungimento di una piena identità adulta” (Scabini & Marta, 2014, p. 27).

Il fatto che il contesto familiare si qualifichi per una minore conflittualità tra le generazioni non implica necessariamente la presenza di una maggiore capacità di confronto, di dialogo o di perdono tra genitori e figli. La difficoltà di scambio generazionale sui valori di fondo rimane problematica. Emerge una disponibilità al dialogo sui temi della quotidianità, ma si fatica ad approfondire il confronto sulle questioni fondamentali che rimandano a opzioni assiologiche legate al “senso” della vita. Gli aspetti potenzialmente conflittuali della relazione sono spesso disinnescati o depotenziati per paura che il contrasto possa mettere in discussione il rapporto genitori-figli. Sotto l'aspetto educativo è importante non fuggire le occasioni di conflitto, per coglierne le possibilità comunicative, in quanto «la famiglia è, di sua natura, uno spazio privilegiato per l'educazione a questo confronto, anche in ragione dei legami profondi che sono alla base dei rapporti tra le persone che la compongono» (Piana, 1995, p. 103). Essa può quindi essere il luogo in cui è possibile affrontare le divergenze, le offese, gli er-

rori e vivere l'esperienza dell'essere perdonati e del perdonare. In questo senso essere genitori significa prepararsi alla conflittualità ed esercitare la paziente arte della mediazione (Campanini, 2003, p. 16). Perché ciò avvenga è necessario che i genitori assumano responsabilmente il compito educativo, alla luce di una precisa prospettiva antropologica, la quale sappia guidare il processo che porta il figlio verso la piena maturità. Diviene sempre più improcastinabile la definizione di un solido fondamento valoriale che permetta ai figli di definire chiaramente il senso delle proprie scelte personali. Nella prospettiva del personalismo «da gratuità dell'amore assoluto si riflette all'interno delle relazioni umane come spinta a vivere nella logica del dono, la sola capace di restituire significato a tutte le forme di rapporto» (Piana, 1995, p. 105). La capacità di perdono dell'intero nucleo familiare e la qualità della comunicazione interpersonale rappresentano una condizione essenziale per la crescita dei figli. È necessario che i genitori siano capaci di dialogare, mantenendo un equilibrio dinamico e sviluppando la capacità di perdono senza perdere il controllo della relazione. Genitori e figli, quindi, si trovano impegnati in una impresa evolutiva congiunta i cui esiti dipendono dalla qualità delle relazioni in gioco e dalla capacità di affrontare il cambiamento: «si tratta di una "coevoluzione" che investe, simultaneamente e in modo interconnesso, gli uni e gli altri» (Tonolo, 1999, p. 98).

3. Per-donare

Perdonare significa rinunciare volontariamente a rivendicare un torto, è la gratuita remissione di una colpa da parte di chi è stato offeso. La categoria del "per-dono" appartiene a quella del dono. La preposizione "per" implica, in latino, l'idea di un compimento, di una pienezza: il per-dono è dunque un dono completo, un dono totale e pienamente attuato (Conte, 1992). Secondo R.D. Enright il perdono è un "dono incondizionato", distinto quindi dall'ordine della giustizia. La gratuità del perdono è la stessa dell'amore (Enright & North, 1998): «non esistono né dovere, né

diritto, né ragioni del perdono. Esso è del tutto gratuito, immotivato, incondizionato» (Mancini, 1996, p. 118). L'esperienza del perdono apre una via verso l'amicizia, verso la benevolenza e la cooperazione. Quando un figlio sperimenta il perdono ha la certezza di non essere di troppo, d'avere il diritto di esistere e di non essere solo tollerato. La capacità di perdonare è in stretto rapporto con la capacità di essere empatici (mettersi nei panni degli altri). Il desiderio che porta a cercare o a offrire il perdono è il desiderio di guarire, di sanare la relazione. Perdonare è un processo dinamico che nasce da un atto di volontà ed esige coraggio, disponibilità e fiducia. Il perdono è, per così dire, un atto di fede nella bontà dell'altro, è una forma di amore, che accetta l'altro per quello che è (e crea le condizioni perché possa cambiare). L'accettazione reciproca può trasformare l'offesa e creare le premesse per un rapporto più intenso. La riconciliazione arriva come punto culminante del processo di perdono. Chi perdona è intenzionato a costruire un rapporto nuovo. Il perdono libera la persona e le affida il compito dell'amore per sé e per gli altri. Questo non significa cadere in un facile "perdonismo"; non si tratta di rimuovere gli errori o peggio ancora di assumere atteggiamenti di complicità verso l'errore o l'occultamento della colpa. Il perdono, piuttosto, quando è autentico, comporta l'aperta denuncia del male, e sollecita l'esplicita assunzione di responsabilità da parte di colui che lo ha commesso. Perdonare non significa eludere il negativo mediante una sorta di riconciliazione qualunquistica; significa piuttosto farne emergere con forza la gravità, accertare lo spessore delle conseguenze e mettere chi lo ha provocato dinanzi al proprio errore. Non vi è perciò nessun contrasto tra giustizia e perdono. Il perdono non comporta l'elusione della verità, ma la sua esplicita ammissione e implica, di conseguenza, il ristabilimento della vera giustizia. Ciò che lo contraddistingue è il rispetto per la persona che ha sbagliato e per il mistero che la connota. Si tratta di distinguere tra l'errore e l'errante, riconoscendo a quest'ultimo la possibilità del riscatto. Nell'atto del perdono la giustizia del diritto è trascesa, senza essere annullata, dalla giustizia dell'amore. L'essere posti di fronte al proprio errore e il sentir-

si accolti da parte di chi ne è stato vittima, mentre consente di uscire da un senso di impotenza paralizzante, mobilita le energie necessarie per il cambiamento. Lontano tanto dallo spirito di vendetta quanto dalla complicità con l'errore, il perdono rompe il cerchio della stretta perequazione dei diritti e introduce un elemento dinamico e creativo, che restituisce senso alle relazioni umane e stimola a un impegno di incessante conversione: «Il pentimento ristabilisce soltanto l'equilibrio della giustizia. Ma il chiedere perdono vuole ristabilire l'equilibrio dell'amore» (Haase & Reiner, 1972, p. 239). È possibile perdonare nella misura in cui si riconoscono i propri limiti, ci si sente debitori e bisognosi di perdono. Difficilmente si può imparare a perdonare, se non si è fatta l'esperienza personale di essere stati perdonati. Il perdono autentico è legato all'accettazione delle proprie imperfezioni. La capacità di esercitare il perdono verso l'altro è strettamente dipendente dalla capacità di perdonare se stessi: solo chi si perdona sa perdonare. L'accettazione di sé, che implica l'accettazione dei propri limiti e insieme il riconoscimento della propria possibilità di cambiare, è la condizione essenziale per accettare i limiti dell'altro e credere nella sua capacità di cambiare.

Le persone capaci di autoperdonarsi si sentono liberate da sentimenti negativi, sensi di colpa e pensieri ossessivi, beneficiano di una maggiore pace interiore e la loro autostima migliora. Riescono ad accettare il proprio passato, sono pronte per un nuovo inizio (Cavaliere, 1999, p. 91).

Questa attitudine è resa possibile solo dall'accoglienza del mistero che avvolge ogni esistenza umana e che non può mai essere radicalmente violato. Ammettere il bisogno di perdonare e di essere perdonati, significa ammettere la possibilità di sbagliare e dare all'errore un valore positivo di cambiamento e di riscatto, che permetta la nascita di qualcosa di nuovo. La condanna per la negatività di un atto deve lasciare inalterato il rispetto per la persona che lo ha messo in opera e impregiudicata la fiducia nella sua possibilità di cambiare. Il perdono comporta una costante attitudine a guardarsi dentro, riconoscendosi umilmente limitati e rifiutando

ogni forma di autogiustificazione come ogni tentazione di disperazione. Solo chi è perdonato può perdonare; ma solo chi perdona è in grado di mostrare efficacemente a se stesso e agli altri la ricchezza delle meraviglie di cui è stato fatto oggetto.

4. Perdonare nelle relazioni educative familiari

Dobbiamo partire dalla constatazione che la relazione tra genitori e figli è per sua natura una relazione asimmetrica. Vi è quindi, nella relazione, una maggiore responsabilità da parte dei genitori nei confronti dei figli. Ciò non toglie che vi sia anche un aspetto di reciprocità, anche i figli possono perdonare i genitori.

È quindi la relazione della paternità e della figliolanza che diventa quella forma di disuguaglianza dentro la quale non abbiamo bisogno del risentimento e della rivalità, ma abbiamo bisogno del perdono. Il perdono è possibile dentro questo legame, ci libera dall'ossessione di un'equivalenza che non esiste mai, ci accompagna a comprendere che il bene e il male, che la miseria e lo splendore sono dentro ciascuno di noi e quindi ciascuno di noi può perdonare e deve chiedere perdono; ci accompagna a capire che questo movimento è possibile perché c'è un legame originale, che siamo figli, che siamo padri, che siamo madri [...]. C'è questo vincolo di vita sopra il quale si può appoggiare questo atto di libertà estrema, umanamente impossibile, che è il perdono (Giaccardi & Magatti, 2017, pp. 47-48).

Questa è una relazione “per-dono”, una relazione che genera e ri-genera a vita nuova. L'esperienza primaria dell'essere perdonati e di essere perdonabili, cioè di sapere di poter essere perdonati qualora ce ne sia bisogno, rende capaci di perdonare. Per poter essere perdonati i figli hanno bisogno di riconoscere i propri limiti. Solo figli con un “sé ipertrofico” o figli con una bassa autostima non riconoscono di sbagliare e non sanno accogliere il perdono. Infatti, non solo è difficile perdonare, ma è anche difficile accettare di essere perdonati. Il perdono dei genitori rende i figli capaci di perdonare; ma il perdono ha bisogno, per poter

germinare e potersi seriamente sviluppare, di un terreno culturale caratterizzato dalla presenza di valori, quali la gratuità e la solidarietà, la compassione e la condivisione, che risultano estranei alle dinamiche della stretta giustizia o del puro diritto. È necessario favorire un clima familiare che permetta (com-prenda) il perdono. Se nella relazione genitori-figli il perdono appare, salvo eccezioni, quasi naturale, in direzione figli-genitori il perdono è più difficile.

Suppone il riconoscimento e l'accettazione dei limiti dei genitori, il che non è facile.

Un giorno ho sentito affermare che essere adulti era poter considerare, senza esserne intaccati, i difetti dei propri genitori. Ma il perdono non riguarda solo i limiti, bensì anche gli atti, la responsabilità al loro riguardo. Consiste, secondo l'espressione evangelica, nel "rimettere i debiti", cioè nel non fare della colpa dell'altro un motivo di risentimento, di credito nei suoi confronti. Il perdono libera sia l'offeso sia chi offende, mentre il risentimento li mantiene legati. Il perdono apre un avvenire, mentre il risentimento e il rancore legano al passato. [...]. Il perdono va di pari passo con la rinuncia al sogno del padre ideale, con l'abbandono del padre immaginario per accettare il padre reale. Ciò vale anche riguardo a se stessi: il perdono significa l'umile riconoscimento dei propri limiti, la rinuncia al sogno di onnipotenza che può intrufolarsi nella ricerca di un'immagine ideale di se stessi, la riconciliazione con il proprio essere reale. Fra padre e figlio, padre e figlia, il perdono è l'accoglienza di una vita "più grande del nostro cuore" fra due soggetti che, pur essendo in posizioni diverse, si riconoscono uguali nella loro comune povertà (Lacroix, 2005, pp. 169-170).

5. Educare al perdono

L'educazione al perdono è stata molto sottostimata nei sistemi educativi tradizionali. Ultimamente il suo valore è stato riscoperto dalle scienze dell'educazione. Per i suoi aspetti positivi (stima di sé, capacità relazionali, speranza nel futuro, riduzione dell'angoscia) è stato significativamente riconsiderato il valore specificatamente umano del perdono (Schepens, 1997, p. 862).

Con C. Nanni possiamo dire che, per arrivare a praticare il perdono, si richiede preventivamente di educare il cuore affinché si riesca a elaborare il lutto per ciò che si perde; si canalizzi l'impulso di aggressività e di vendetta verso idee e valori più grandi; si sappia accettare di aprirsi ad altre idee per collaborare a un bene migliore, superando (per usare un'espressione psicoanalitica) sia il principio del piacere sia il principio di realtà, in nome del principio del valore (Nanni, 2002). Il perdono è un dono incondizionato accordato a una persona che ne ha ferita un'altra. Esso implica risposte affettive, cognitive, comportamentali (Vandenplas-Holper, 2000).

A livello affettivo le risposte negative – collera, odio, risentimento, tristezza, sdegno – vengono abbandonate, ed entrano in scena, sotto forma di compassione, amore e rispetto, risposte positive che comportano il desiderio di aiutare l'offensore. A livello cognitivo l'offeso non condanna più colui che ha recato l'offesa e non progetta rinvincite. Capisce di avere il diritto di provare sentimenti negativi ma vuole provare a superarli. In ambito comportamentale chi perdona non si dà più a vendette; può anzi prendere contatti con chi ha offeso. Il perdono, tuttavia, è una risposta psicologica interiore che non implica necessariamente i comportamenti osservabili della riconciliazione, la quale consiste nel ricongiungimento di due persone dopo una controversia, spesso a seguito di negoziati (Enright, 1992, pp. 126-127).

Alcuni studi hanno messo in luce una correlazione tra lo sviluppo del giudizio morale e l'incremento della capacità di perdono ed hanno permesso di descrivere un processo di sviluppo contrassegnato da fasi specifiche. I diversi stadi di sviluppo della nozione di perdono sono simili a quelli che, secondo L. Kohlberg (1994), regolano lo sviluppo della nozione di giustizia. Nei primi due stadi il soggetto pone al centro la propria persona e confonde giustizia e perdono. Il primo stadio è connotato dall'esigenza della giustizia retributiva: la persona ricambia l'offesa che gli è stata arrecata con un'altra offesa. Il secondo stadio si qualifica per una giustizia che possiamo definire "restitutiva" (l'offesa viene compensata da un'azione positiva; è uno "scambio" che coinvolge in-

sieme offeso e offensore). Nel terzo stadio il soggetto risente del giudizio di altri; nel quarto stadio, in una prospettiva sistemica, il soggetto è condizionato dal contesto socio-culturale e religioso di appartenenza. Nel quinto stadio la persona si pone nella prospettiva di un sistema sociale che ritiene modificabile (ad esempio, per perdonare, dev'essere sicuro che tra lui e l'offensore saranno ripristinati rapporti sociali armoniosi). Nell'ultimo stadio il perdono è accordato senza condizioni (Vandenplas-Holper, 2000). Gli individui che si collocano negli stadi moralmente meno evoluti, in genere bambini e preadolescenti, tendono a confondere perdono e giustizia punitiva o restitutiva. Essi giudicano il perdono legittimo soltanto nella misura in cui sia possibile vendicarsi del torto subito o di fronte ad una riparazione del male arrecato. Coloro che si situano negli stadi intermedi (in genere adolescenti, giovani e adulti) pensano di dover accordare il perdono quando sono presenti pressioni significative da parte dell'ambiente sociale e culturale in cui si è inseriti. Infine, una minoranza di persone che si colloca negli stadi più evoluti dal punto di vista dello sviluppo del giudizio morale, non ritiene necessaria la presenza di condizioni anteriori al perdono per la sua concessione. Il perdono va accordato sempre e senza condizioni, come espressione di un amore senza riserve. Il modello processuale di R. D. Enright, invece, prevede che l'atto offensivo determini, almeno inizialmente, nella vittima una serie di reazioni emotive negative. In questa fase ci si preoccupa ossessivamente dell'offesa, ma non ci si confronta apertamente con l'evento da cui si è stati feriti. Per mitigare e contrastare il dolore, ci si trincerava dietro difese psicologiche che possono portare alla negazione dell'accaduto. La prima tappa nella realizzazione del perdono consiste nel prendere in considerazione tali difese. Così il dolore può venire liberamente in superficie, il che conduce spesso all'ira o all'odio. Il dolore può trovare alimento in una varietà di fonti. L'offeso prova vergogna; investe una grande quantità di energie nella situazione da cui è stato ferito; si mette a rimuginare, rivivendo l'offesa nella sua mente. In un secondo tempo colui che ha ricevuto l'offesa può modificare la situazione di sofferenza in cui si trova. I suoi sentimenti si rove-

sciano; s'impegna in un processo di conversione; intravede la possibilità di perdonare e, deliberatamente, la sceglie. Ristruttura cognitivamente la situazione, vedendo l'offensore sotto un'angolazione nuova, collocandolo nel contesto della sua storia psicologica e prendendo in considerazione le circostanze in cui s'è prodotta l'offesa. Tale ristrutturazione cognitiva s'accompagna alla risposta emotiva costituita dall'empatia verso l'offensore. A ciò fa seguito la compassione nei suoi confronti. L'offeso si rende conto di non essere perfetto e che anch'egli, a sua volta, è stato perdonato da altri. I sentimenti negativi verso l'offensore scemano e fanno la loro comparsa sentimenti positivi. Dopo di che, l'offeso si sente emotivamente "sollevato" (Vandenplas-Holper, 2000, p. 178). Il perdono è un dono incondizionato. Chi perdona è in grado di mantenere vivo il senso di identità esistenziale. Chi si rende responsabile di gravi offese resta comunque investito di valore; continua a far parte della comunità umana. La tensione umana alla relazione ha in sé una intrinseca esigenza etica, che spinge l'uomo all'assunzione di un preciso compito morale ed educativo: *l'umanizzazione dell'altro*: «il perdono è il gesto più grande di cui un essere umano è capace: è l'ultima tappa del cammino di umanizzazione di ogni persona» (Bianchi, 2014, p. 46).

La capacità rigenerativa del perdono produce un cambiamento sia in chi lo riceve sia in chi lo offre. Il perdono ha una sua forza trasformativa che dà nuova forma al rapporto educativo e apre alla speranza, ma è un processo che matura nel tempo, «un pellegrinaggio del cuore» (Danneels, 2006, p. 58), che va accompagnato con una adeguata azione educativa. Il perdono è frutto di «un lungo lavoro di gestazione, in cui si impara a conoscersi reciprocamente» (Sonet, 2006, p. 19). L'esperienza di questa accoglienza illimitata diviene stimolo a una risposta altrettanto incondizionata e rigeneratrice. Solo l'esperienza dell'amore, che usa misericordia, può restituire oggi all'uomo il senso del suo valore, non disgiunto dall'accettazione della sua miseria, e fornirgli la capacità di aprirsi con fiducia al mistero dell'altro e degli altri.

Bibliografia

- Bianchi E. (2014). *Dono e perdono*. Torino: Einaudi.
- Buzzi C., Cavalli A., & de Lillo A. (1997) (a cura di). *Giovani verso il Duemila, Quarto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Buzzi C., Cavalli A., & de Lillo A. (2007) (a cura di). *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Campanini G. (2003). Educarsi alla conflittualità. *Famiglia oggi*, 2003, 8-9.
- Cavaliere R. (1999). *Perdonare. Istruzioni per l'uso*. Roma: Città Nuova.
- Conte M.E. (1992). Semantica del predicato “perdonare”. In G. Galli (a cura di), *Interpretazione e perdono*. Genova: Marietti.
- Danneels D. (2006). *Perdonare. Sforzo dell'uomo, dono di Dio*. Cinisello Balsamo (MI): San Paolo.
- Enright R.D. (1992). The moral development of forgiveness. In W. Kurtines & J. Gewirtz (Eds.), *Handbook of moral behaviour and development*. Hillsdale: Erlbaum.
- Enright R.D. (1994) Piaget on the moral development of forgiveness: Identity or reciprocity?. *Human Development*, 1994, 16.
- Enright R.D., & North J. (1998). *Exploring forgiveness*. Madison Wisc.: The University of Wisconsin Press.
- Galli N. (2002). Il perdono nelle relazioni familiari. *Pedagogia e vita*, 4, 9-11.
- Giaccardi G., & Magatti M. (2017). Dal risentimento alla riconciliazione. In D. Dozzi (a cura di), *Per quelli che perdonano. I volti umani del perdono*. Padova: Messaggero.
- Godbout J.T. (1998). *Il linguaggio del dono*. Torino: Bollati-Boringhieri.
- Haase K., & Reiner H. (1972). Perdono. *Dizionario enciclopedico di Pedagogia*. IV.
- Istituto Giuseppe Toniolo (2013). *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2013*. Bologna: il Mulino.
- Istituto Giuseppe Toniolo (2017). *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2017*. Bologna: il Mulino.
- Kohlberg L. (1984). *Essay on Moral Development. Vol. II: The Psychology of Moral Development*. San Francisco: Harper & Row.
- Lacroix X. (2005). *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*. Bologna: EDB.
- Landuzzi M.G. (1997). Il contesto familiare e la socializzazione primaria: la difficoltà di uscire dal nido. In P. Donati & I. Colozzi (a cura di), *Giovani e generazioni. Quando si cresce in una società eticamente neutra*. Bologna: il Mulino.

- Mancini R. (1996). *Esistenza e gratuità. Antropologia della condivisione*. Assisi: Cittadella.
- Meltzer D., & Harris M. (1986). *Il ruolo educativo della famiglia. Un modello psicoanalitico dei processi di apprendimento*. Torino: Centro Scientifico Torinese.
- Nanni C. (2002). Globalizzazione ed educazione. *Orientamenti Pedagogici*, 6.
- Piana G. (1995). Il rapporto famiglia-giovani: la prospettiva etico-religiosa. In G. Malizia (a cura di), *La famiglia per l'educazione dei giovani*. Roma: LAS.
- Scabini E., & Greco O. (1999). Dono e obbligo nelle relazioni familiari. In AA.VV., *Il dono tra etica e scienze sociali*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Scabini E., & Marta E. (2013). “Giovani in famiglia: risorsa o rifugio?”. In Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Schepens J. (1997). Perdono. In *Dizionario di scienze dell'educazione*. Leumann (TO): ElleDiCi.
- Sonet D. (2006). *Come imparare il perdono in famiglia*. Leumann (TO): ElleDiCi.
- Tonolo G. (1999). *Adolescenza e identità*. Bologna: il Mulino.
- Vandenplas-Holper C. (2000). *Maturità e saggezza. Lo sviluppo psicologico in età adulta e nella vecchiaia*. Milano: Vita e Pensiero.